

FARMACISTI...

Ci dev'essere, senza dubbio, una ragione spontanea. Monaci e frati sono stati sempre attratti, nell'ambito della loro attività, dalla manipolazione di piante e di fiori. Medicamenti e bevande sono una loro caratteristica.

Forse l'immediato e abituale contatto con la natura, vista in chiave di fede, forse la propensione, voluta dalla loro stessa scelta, ad occuparsi dei bisogni e delle necessità altrui.

E fu così che, anche tra i Cappuccini, si manifestarono per tempo tendenze a dedicarsi allo studio delle qualità terapeutiche delle piante e alla conseguente loro lavorazione. Per Genova, già uno dei primi cronisti prendeva nota: i Cappuccini «in Genova,...stillavano ancora herbe».

La suggestione di un impiego dei frati nell'esercizio dell'arte sanitaria non tardò a rivelarsi. Nelle Costituzioni dell'Ordine del 1577 (n. 91) si avvertivano i frati stessi che questo non lo si poteva esplicitare, in maniera professionale, per il pubblico.

A tener desta - e rinfocolare - una tale attenzione doveva intervenire l'afflusso in convento di individui che, per una ragione o l'altra, decidevano ad un dato momento di cambiare la loro attività medico-sanitaria con quella più alta e nobile di curare, nei fratelli, prima di tutto l'anima.

Un medico, che in religione assunse il nome di p. Giorgio da Genova, risulta vestito cappuccino a Genova nel 1605, preceduto da due farmacisti: il p. Daniele Sabini da Monterosso (1597) e fr. Giovanni M. Pongibove da Savona (1599), e seguito, a distanza di pochi anni, da un altro farmacista, fr. Ambrogio Frixione da Genova (1616).

Distillare erbe e fare decotti fu l'avvio all'impianto di una «speziaria» conventuale che, dall'inizio del sec. XVII, andò progressivamente costituendosi nel convento della SS. Concezione, cui era annessa l'infermeria provinciale dei frati, che, in periodi di particolare floridezza vocazionale, doveva essere normalmente affollata. Competenza empirica, naturalmente, come del resto era quella del tempo, ma sostenuta e alimentata da particolare impegno e da quel calore, di cui sogliono disporre le anime candide, votate al sacrificio.

Non conosciamo i particolari dell'«impianto» della farmacia conventuale, ma possiamo assicurare, con certezza., che... particolari non ve ne furono, in quanto si trattò di un'attività andata concretizzandosi spontaneamente, giorno dopo giorno. L'attenzione dei confratelli e la presenza dei malati suggeriva a mano a mano quello che, a vantaggio dei secondi, potevano fare i primi. La preparazione degli addetti fu frutto, forse, delle prime indicazioni, avute dai citati farmacisti entrati in convento, e poi dalla ricerca e dallo studio degli «erbarii», ormai diffusi.

In proposito può essere stato determinante anche un clamoroso esempio, venuto d'oltr'Alpe. In occasione della terribile pestilenza, che devastò Genova nel 1656-57, la Repubblica si era rivolta per la disinfezione della città, ai Cappuccini francesi che, al riguardo, godevano fama d'incontrastata perizia. Un'apposita galea ne andò a prelevare alcuni a Marsiglia.

Essi erano specialisti nell'impiego dei «profumi», di loro invenzione. Misure di vari ingredienti minerali e vegetali che, alla combustione, sprigionavano odori e sostanze più o meno tossiche, capaci di «purificare» sia l'aria che le robe e gli ambienti. Ce n'erano di tre tipi. Nel primo, per la disinfezione delle case e delle masserizie, prevalevano la «rasa di pino», il pepe, lo zenzero, il cumino. Il secondo, per il lazzeretto, le case e le sepolture, aveva dosi maggiori. Il terzo, «profumo della sanità» e «profumo più soave», era a base di sostanze aromatiche. Il tutto veniva manipolato con zolfo e con crusca. ¹

I frati «profumieri» lavorarono per sette continui mesi, e i risultati furono considerati apprezzabilissimi, tanto che i Reggitori della Repubblica, oltre ad armare una nuova galea per riportarli in patria; vollero loro donare, in segno di gratitudine, quattro calici di argento con le loro patene e una statua in marmo della Beatissima Vergine.

Nella seconda metà del Seicento, l'elenco dei frati farmacisti genovesi s'infittisce: p. Stefano da Portomaurizio e p. Bartolomeo da Sestri Levante, vestiti nel 1643, p. Ludovico da Sassello, entrato nel 1661, fr. Giov. Battista d'Voltri, fattosi frate nel '62, seguiti, entro il secolo, da un decina d'altri.

Causa e ragione ad un tempo di tanta fioritura fu u fatto nuovo, inseritosi nel ritmo della vita provinciale, proprio in quel torno di tempo.

Cronico problema degli ospedali di Genova era la conduzione delle rispettive farmacie. Perché non affidarle dovettero domandarsi un giorno i Magnifici Protettori ai frati che, con la loro speziaria dimostrano di saperci fare e, con la loro professione di altissima povertà, offrono valida garanzia di risparmio?

Cominciò l'Amministrazione dell'Ospedale piccole quello dei Cronici - (lungodegenti, come si direbbe oggi) - o «Ospedaletto», che con i Cappuccini, fin dalla loro comparsa in città, aveva sempre avuto più stretti rapporti. Ne scrissero al Ministro Generale, a Roma, perché - in deroga ai sempre vigenti principi legislativi dell'Ordine - volesse permettere ai frati l'esercizio dell'arte «fuori dell'Ordine», e cioè nella «officina farmaceutica dell'Opera», del la quale si offriva la gestione e direzione.

La suprema carica era ricoperta - non per nulla da uno che poteva essere bene al corrente delle situazioni. Era il p. Bernardo Acquarone da Porto Maurizio, già ripetute volte ministro provinciale di Genova. Ne venni una risposta ponderata e lusinghiera, in data 16 marzo 1679. Concedeva che «per rilevanti motivi» ai quattro religiosi, già in servizio degli infermi, se ne aggiungesse un quinto, che «fosse di soddisfazione comune», perché accudisse alla farmacia. I Protettori avevano sempre dimostrato - diceva il p. Generale - «somma devozione» per l'Ordine e, d'altro lato, «l'utile (che ci si riprometteva) per l'Opera» era troppo evidente. Era aggiunta una clausola, riaffermata con particolare fermezza; che il religioso incaricato, per nessun pretesto, dovesse maneggiare denaro...

L'impegno, nel clima religioso del tempo, non era senza rischio.

Il p. Generale ne era al corrente e, da una lettera dell'Agente genovese a Roma, veniamo a sapere dell'insistenza fatta per via diplomatica e di timori apertamente manifestati. La Provincia era allora nelle mani del p. Francesco Rombo da Sestri Ponente, provinciale, e dell'influente p. Francesco Lomellini da Genova, che godevano fama di intransigente rigore. Come avrebbero accolto l'innovazione?

I farmacisti cominciarono fiduciosi il loro servizio. C'erano responsabilità e c'erano insidie per ciò che veniva maneggiato e per la gente con cui si doveva trattare. Con una martellante insistenza di «decreti» e di «insinuazioni», ne venivano edotti.

I risultati, a quanto ci è dato sapere, furono di piena soddisfazione. «Stante il pienissimo nostro gradimento e la totale soddisfazione che ne abbiamo avuto, e giornalmente sperimentiamo, et avendo riconosciuto il vantaggio di questo spedale, particolarmente della speziaria, di molto rilievo et il beneficio che ne sentono i poveri infermi, sì corporale come spirituale, (ci ha mossi) a deliberare loro tutti unitamente il presente attestato», scrissero i Protettori, il 19 luglio 1683, a plauso non richiesto dei frati.

I timori paventati da Roma, se pur latenti e sempre pronti ad esplodere, si stemperavano nel fluire del tempo e delle vicende. Qualcuno stava in guardia e, nel 1687, il p. Francesco da Sestri, nuovamente eletto alla carica provinciale (settembre), forse come uno dei primi atti di governo, il 20 ottobre successivo, firmava un elenco di «ordini», che i farmacisti avrebbero dovuto «inviolabilmente» osservare. «Noi, diceva in preambolo, per servire l'Ospitale ci siamo privati di migliori speciali che habbi la Provincia per bisogno della nostra speziaria, che ne sente notabile mancamento, e, nonostante che ciò non appaia agli occhi di tutti, noi tuttavolta ne sentiamo e ne proviamo il danno, senza poter dire in quale parte ci punge e ci trafigga la spina...Fu nondimeno sempre e sarà nostra intenzione che ciò si facci da essi, senza scapito del decori proprio e dell'habito».

La nuova attività dei frati aveva dunque superato ormai il rodaggio e, ad essa, si poteva guardare con una certa tranquillità.

Due anni dopo questi ordini fu la volta dell'Ospedale maggiore. Anche a Pammatone il problema della «speziaria» aveva sempre procurato guai: disservizio, sperperi, debiti. In marzo 1689 il farmacopola laico fu licenziato e anche là, furono i Cappuccini ad accollarsi le responsabilità.

I problemi delle due «officine» erano analoghi; uguali la competenza richiesta, identica la sagacia e avvedutezza da mettere in atto.

Attenzione alle sostanze più pregiate. Lo speziario doveva annotare in libro a parte «le prese di china, scioppo di perle, di giacinto e pietra bezera». Solo lui era autorizzato ad estrarre grasso e materia cranica dai cadaveri, in anatomia. Doveva inoltre controllare che la roba impiegata andasse a buon fine.

Al frate «aromatario» si finì con l'affidare anche la somministrazione della «teriaca» (1693), il geloso farmaco...universale del tempo.² Il capo-speziale era, inoltre, responsabile della «spremitura delle mandorle», l'operazione di cui l'Opera era solita ricavare un notevole utile, per l'olio, che veniva distribuito ai monasteri che

confezionavano dolci (marzapane). Il vantaggio che se ne risentì fu immediato. Un dieci e tre quarti per cento. Particolare vigilanza doveva essere esercitata sui «giovani», gli apprendisti speciali, che in numero maggiore o minore, bazzicavano sempre nelle farmacie - ricevendo dall'Amministrazione stanza, scozzale, cappello e ragione di ufficiale - e che erano affidati per il tirocinio e la disciplina allo speziario.

Occhio, soprattutto, ai furti, male endemico degli ospedali.

Tanto per l'una come per l'altra farmacia ci sarebbe da scrivere la storia di un «rastello», che dai reparti ospedalieri immetteva nei locali delle manipolazioni farmaceutiche e avrebbe dovuto restare sempre chiuso. Solo attraverso ad esso si dovevano somministrare i medicinali ed ecco che, un bel giorno, non si sa per colpa di chi, il rastello scomparve. Si decise farlo di ferro «con le sue mape (bandelle) allungate, in maniera che non resti mai aperto». I «servitori» della speziaria facevano anche la caccia alle...«croste di pane», avanzate dagli «empiastri di pane e latte». No, diceva un decreto del 1709: anch'esse avrebbero dovuto andare «in beneficio dell'Opera».

Una certa sicurezza sembrava coinvolgere tutto l'ambiente. Neppur gli inventari soliti si facevano più regolarmente, perché - al dire di un...ingenuo cronista - «a forza di presonzioni», si pensava che «non ve ne fosse di bisogno» e sembrava che «queste spezierie fossero siti privilegiati...»

Settore importantissimo, la spedizione delle ricette.

Lo speziario non poteva far medicinali insoliti, senza licenza. Poteva ricevere anche le ricette dei medici assistenti, che tuttavia poi dovevano essere vistate, per doverosa informazione, dal primario.

In origine, assolutamente vietato dar medicine fuori ospedale; poi fu ammessa la vendita a pronti contanti, per il pubblico. Il frate dava il farmaco e l'acquirente deponeva il valsente o in mano di un collaboratore laico, o in apposito bussolotto, conforme all'impegno che il cappuccino non doveva maneggiar denaro, in forza della sua regola.

Lo speziario aveva anche cura del «Giardino dei Semplici», o orto botanico, che costituiva particolare attrattiva per visitatori nostrani e forestieri. Queste visite erano un'esigenza da tener sempre presente. I locali dovevano esser «decorosi» e arredati con gusto. Negli scaffali stavano in bell'ordine le iridescenti «burinette» di ceramica, contenitori di farmaci; da una tela giungeva il delicatissimo gesto della Madonna del velo di V. Castello; dalle cimase dei mobili guardavano, nei loro busti-reliquiario, i santi protettori...

I buoni risultati degli ospedali fecero evidentemente notizia. Quando, alcuni anni dopo (1718), i Cappuccini si assunsero l'assistenza spirituale delle galee della Repubblica, portarono con sé anche uno «speciale perito per la cura e maneggio della speziaria per gli ammalati delle medesime».

Dall'inserimento dei frati nel contesto vivo dell'ospedale, anche sotto il profilo professionale, si sviluppò, col tempo, più ampia prospettiva. Il 29 dicembre 1699, il Magistrato di Pammatone si dichiarava favorevole alla richiesta del p. Guardiano della SS. Concezione, perché venissero accolti a far pratica nelle corsie con i medici due Cappuccini, «che desideravano approfittarsi nella carità della cura degli infermi». Benevola concessione che finì col praticarsi anche a vantaggio di confratelli di altre regioni.

La Provincia dei frati, allora assai numerosa, faceva rigurgitare di malati l'infermeria annessa al grande convento. Per un canone indiscusso di economia conventuale, anche qui, come in altri settori, si tendeva ad un'autosufficienza. Nacque allora la figura del «frate cerusico», o flebotomo, e del «frate medico».

Affiorano dai documenti - in umiltà - i nomi di fr. Gianmaria da Valpolcevera, vestito il 21 novembre 1693, di fr. Giuseppe Zaccherio da Pornassio, frate il 26 luglio 1730, di fr. Antonio (Freguglia?) da Genova, entrato il 22 maggio 1732, col nome di «chirurghi». In qualcuno di questi è da individuare il «chirurgo» che appare al letto del noto fr. Felice Faggioni da Marola, morente (1787), per ordinargli «certi rimedi», atti - secondo lui - «a radolcire l'amor mordace e minaccioso», di cui soffriva, e «richiamarlo in piedi».

Legittima soddisfazione per il buon funzionamento della vita interna del convento e...nuovo rischio per la fedeltà ad una norma di comportamento, per il quale il rigido p. Francesco Rombo e l'austero p. Lomellini avevano già suscitato timore nello stesso Ministro Generale.

Nel 1752 giunse ai «Serenissimi Collegi» un ricorso degli abitanti del «quartiere de' Cappuccini». I firmatari - e tra essi nomi di tutto rispetto: avv. Paolo Marengo, nobile Gio. Stefano de Ferrari, rev. Gaetano Montaldo - si rammaricavano fortemente «a causa del caritatevol soccorso denegato da Fra' Antonio capuccino chirurgo,... in casi urgentissimi, occorsi tanto di giorno che di notte», cosicché ne erano seguiti «varii e molto rimarcabili ac-

cidenti».

L'atteggiamento dei frati poteva avere un'attenuante nell'insistenza delle loro leggi - rinnovate da poco nelle Ordinazioni del 1747 - perché certi uffici non venissero svolti fuori convento.

Rimaneva il problema. A tormento dei Superiori, che non trovavano modo di conciliare le contrastanti pressioni, ed enigma e turbamento degli estranei, non addentro ai risvolti della disciplina claustrale.

Oltre le difficoltà, la vita continuava in un'epoca, come quella, densa di sollecitazioni e di ricerca.

Accanto al frate, esperto nei «tagli», l'infermeria dei frati cominciò a disporre di chi, dopo corrispondenti studi e pratiche, poteva svolgere un'attività più specificamente clinica. Di p. Angelo M. Bonello da Quiliano si dice che, tanto si era immerso negli studi di medicina, da risentirne in salute, mentre il p. Pietro Francesco Percivale da Genova (vestito il 9 maggio 1773), nella sua professione, andò incontro ad esperienze piuttosto movimentate.

Egli «studiò», per anni, la medicina e, nel 1788, i superiori della Provincia trovarono «giusto e doveroso» che potesse anche «esercitarsi nella pratica». Dovette fare progresso se, l'anno successivo, la sacra Congregazione «dei Vescovi e Regolari», riconoscendolo perito «in re medicamentaria», lo autorizzò a rilasciare ricette anche fuori dell'ambito conventuale.

Negli ospedali, intanto, l'attività dei frati farmacisti era sempre più impegnativa. All'Ospedaletto, dal 1777, il numero degli speciali era cresciuto a quattro, come da parecchio tempo già si verificava allo Spedale Grande.

Documento della loro competenza e solerzia è un superstite ricettario, datato 1787, redatto parte in latino e parte in italiano. Si conserva nel museo sanitario già degli Ospedali Civili di Genova. Ad esso si abbina una voluminosa Flora medica, erbario in quattro tomi, di complessivi 1025 fogli. Vi sono rappresentati ad acquerello piante e fiori medicinali. L'opera è attribuita, almeno in buona parte, ad un frate botanico, Cristoforo Boccone da Francavilla († 1794).³

Esigenze sempre più incalzanti portarono a fornire gli «addetti» di preparazione più accurata e specialistica.

È il caso di fr. Pasquale Bertalà da Marola, assegnato allo studio della chirurgia, con specializzazione in oftalmia, da un decreto del Consiglio della Provincia nel 1778. Egli frequentò la «scuola» prima a Genova e poi passò a Montpellier. Sorretto da valido tirocinio pratico (anche nel ritorno dall'università ebbe modo di esaminare in Provenza due confratelli che erano stati operati di cataratta), fu in grado di offrire al pubblico, e soprattutto ai colleghi, nel 1792 una Dissertazione chirurgica sulla cataratta,⁴ che propugnava un suo metodo d'intervento e che riscosse lusinghiero successo, anche oltre i confini della Liguria. In quello stesso anno, risulta che egli fu, per motivi professionali, anche a Milano.

Se lui si occupava di occhi e di operazioni un suo confratello qualificato pure lui come «cerusico» e residente a Voltri, fr. Carlo Rossi dello stesso luogo, fu incaricato di un compito di rilievo. Doveva verificare e controllare i casi di guarigione, che si dicevano ottenuti con l'impiego delle acque sulfuree, sgorganti presso il santuario dell'Acquasanta, assurte allora all'onore della scienza e della cronaca.⁵

Su questo fervido spirito di iniziativa si abbattono i trambusti, che caratterizzano il tramonto del secolo.

Duri i contraccolpi sulla vita conventuale. Precarietà dell'oggi, incertezza per il domani. Durante il «blocco» della città (1800), morirono ben sei dei frati farmacisti: anziani, come il p. Antonio M. Rolando da Albenga, speciale a Pammatone da 54 anni, e giovanissimi, come il p. Pacifico Pareto da Genova di appena 22 anni.

Qualcuno, nello smarrimento, scelse, con le dovute autorizzazioni, altre strade, come il ricordato p. Percivale, che si secolarizzò, pur continuando a frequentare i con. fratelli, di cui fu e restò «il medico». Altri, con tenacia, resistettero, pronti a riprendere, non appena possibile, la loro attività.

Passata la bufera e riaperto il convento della SS. Concenzione (1815), fu ammirevole lo slancio e l'intraprendenza che si rivelarono anche nel settore. Alleggeriti dagli impegni delle farmacie ospedaliere, ove erano subentrati i laici, i frati si concentrarono nelle loro attività di convento. Quasi con puntiglio, se a determinare l'accresciuta dedizione non avessero influito, con le vecchie esperienze, anche il risveglio sociale e la prospettiva di una certa sicurezza di fronte a nuovi - e paventati - frangenti.

Il chirurgo fr. Pasquale, in collaborazione con il suo «allievo» fr. Eliseo Danesi da Fabiano († 1849), sviluppò ulteriormente la sua tecnica operativa, come dimostrano i «casi» di cui ci ragguaglia nella seconda edizione della sua Dissertazione, uscita nello stesso anno in cui l'autore moriva (1828). Tra l'altro risulta che, per i suoi interventi, egli, come si è detto, se richiesto si spostava anche fuori Genova. E il tutto egli, alternando con ricer-

che e studi sulla storia dell'Ordine e della Provincia, di cui pure ci lasciò un pregevole volume (Saggio della vita dei cappuccini liguri..., IB22), faceva con particolare grazia se meritò da un turista inglese, certo Valery, l'entusiasmante pagina, che ricaviamo da un «guida», stampata a Londra nel 1840 circa. Dopo aver segnalato due stimati professionisti, il viaggiatore continua: Mi riesce impossibile non mettere al fianco di questi due eminenti signori il loro pio, modesto e disinteressato collega, padre Pasquale di Marola del convento dei Cappuccini, che sono stato a consultare riguardo alla mia vista e di cui serberò sempre un vivo ricordo. Le sue osservazioni, chiare e sensate, erano del tutto in accordo con ciò che mi era stato prescritto dai più famosi specialisti. La sua visita, attenta e garbata, non era disgiunta da un premuroso caro, stia in riposo (così nell'originale), perché il riposo è appunto il primo degli specifici nelle malattie degli occhi. La sua mano era ancora morbida e fresca, benché la sua lunga e bianca barba rivelasse un'età avanzata. E, dopo aver ricordati e nominati gli apprezzamenti che il Bertalà aveva avuto da eminenti colleghi e prestigiose pubblicazioni, così descrive il suo incontro con lui. Uomini dei ceti più modesti, donne con i loro bimbi, e poveri derelitti attendevano sotto il portico, con pazienza e fiducia, l'arrivo del buon frate. Un portico separato, fornito di sedie, rivelava che pure persone di un ceto più elevato facevano ricorso alla sua cura e alla sua attenzione. Comunque P. Pasquale poteva dire con Boerhaave che i poveri erano i suoi pazienti migliori, dato che Dio stesso l'avrebbe ricompensato in loro vece. Non ho certamente motivo di lagnarmi della scienza o dell'interesse che ho riscontrato nelle mie fin troppo numerose consultazioni precedenti, ma né scienza, né interesse hanno destato in me una tale impressione quanto quella del Cappuccino, dal quale son pure stati delicatamente toccati argomenti della più alta considerazione. Genova possiede molti splendidi palazzi, ricche chiese, ammirevoli dipinti, e uno dei gentiluomini più intelligenti, amabili e gradevoli d'Italia, il marchese Di Negro. Ma ritengo che, se ritornerò per una quarta volta in questa splendida città, la mia prima visita sarà fatta al Padre oculista dei Cappuccini.⁶

L'ammirata caritativa tradizione assistenziale fu ripresa e seguita con impegno dalle nuove leve di Religiosi. L'ufficio di «chirurgo conventuale» fu reputato di particolare rilievo e la nomina venne riservata alle deliberazioni del Consiglio della Provincia. Così il 19 ottobre 1825, il Definitorio, rilevata la «massima necessità» che se n'aveva, ne investiva un giovane aspirante, che era prossimo alla professione dei voti, fr. Petronio Genta da Osiglia († 1862).

Insieme a lui, in quell'epoca, la Provincia annoverò tra le sue file parecchi religiosi forniti di regolari studi e diplomi di arte sanitaria. Un fr. Marco Peluffo da Valleggia († 1879), un p. Enrico Dania da Voltaggio († 1864), p. Apollinare Gava da Genova († 1872), p. Gian Maria pure Dania da Voltaggio († 1840), fattosi frate già medico, fr. Valerio Pescetto da Albisola († 1868).

Incremento particolare fu dato alla farmacia del convento. Merito della ripresa fu di fr. Gian Lorenzo Bruzza da Genova, allievo dell'ultimo farmacista di Pammatone, p. Ippolito Lercari da Genova. Nel 1830 ne prese la direzione il citato p. Enrico Dania da Voltaggio, laureato all'Università di Genova. Nel 1842 gli fu aggiunto fr. Desiderio Brea da Cesino († 1882), fornito di regolare patente della stessa Università. Avanzando lui negli anni e divenuto cieco, verrà surrogato da fr. Cesario Bolla da Savona († 1901).

Nel 1842, i locali ad essa destinati erano stati completamente ristrutturati, dopo la «distruzione» operata durante la soppressione napoleonica, con una spesa di Ln. 5.485,03. Davano sulla piccola piazza interna del convento e consistevano in un laboratorio, al pian terreno, con fondi sottostanti e quattro camere al di sopra. In una ispezione, ordinata dal Consiglio Superiore di Sanità nel 1861, essa fu «trovata in ottime condizioni, ben provvista di medicinali, e tutti di diligente e buona preparazione» e se il titolare, fr. Desiderio († 1882), era ormai «vecchio e non più abile», fr. Cesario, che lo sostituiva, si dimostrava «assai esperto conoscitore e pratico (dei processi chimici e farmaceutici), nonché sulle dosi e modi di preparazione».

E sarà fr. Cesario che, al sopraggiungere della nuova bufera del 1866, diverrà responsabile, a titolo personale, col Brea, della farmacia (che nella Guida...commerciale della città per il 1879 risulta come «Brea e Bolla», in salita Cappuccini). Dopo la morte di fr. Cesario la ragione sociale, tuttora operante, passerà ad altri.

Ai medici e ai farmacisti si affiancò, nell'esercizio di una assistenza benefica in una società ancora sprovvista di competenti presidi sanitari, l'attività dei dentisti.

Nel giro di un quarantennio risultano impegnati in questa attività parecchi religiosi e il «gabinetto di consultazione», da loro gestito nel convento, era, nelle ore convenienti, a disposizione del pubblico. Un giorno impreciso

sato del 1857, vi si presentò anche un curioso personaggio, Mr. Algernon Taylor. Un anglicano in cerca di esperienze religiose nei conventi italiani, della cui vita lasciò un'interessante minuziosa descrizione.⁷ Dai Cappuccini di S. Barnaba, dei quali era ospite, egli era stato indirizzato alloro confratello, che «godeva di grande reputazione di abile dentista». Trovò parecchie persone in anticamera ad attendere. L'atteso, che doveva essere fr. Pasquale Reboli. no da Genova († 1858), «comparve ben tosto, col suo abito da frate, esaminò il paziente e gli prescrisse la sua cura», lasciandolo soddisfatto.

Curiosa la sorte di questi dentisti, o odontotecnici («fabbrici da denti»), formati all'esperienza conventuale.

Travolti anch'essi dall'uragano della imminente soppressione. Di alcuni si perdono le tracce: fr. Felice Reborada da Langasco, fr. Candido Ivaldi da Cassinelle, fr. Pietro Facelli da Rocca Vignale. Altri li ritroviamo.

Fr. Giambattista Nicolini da Maissana era a Voltaggio e vi morì nel 1873; fr. Marco Peluffo da Valleggia († 1879) dimorò parecchi anni a Lerici. Al nostro ben noto storiografo, il p. Fr. Saverio Molfino da S. Lorenzo, in visita verso il 1912 al luogo di quella nostra antica residenza, un vecchio signore, trovatosi lì a caso con amici a diporto, parlò dell'indimenticabile fraticello, considerato il «popolare dentista del Golfo dei Poeti» e gli indicò il piccolo spiazzo erboso, accanto alla portineria dell'antico convento, dove egli aveva la sua stanzetta-laboratorio, «sempre affollata di sofferenti..., che in lui trovavano il liberatore benedetto». Fr. Giunipero Acquarone da S. Lazzaro visse a Loano († 1881), «ammirato per la amabilità del suo carattere». Fr. Gaudioso Gozzano da Manarola, in Sarzana e nei dintorni, per oltre cinquant'anni (fin verso il 1894) «esercitò le più belle opere di carità con qualsiasi sofferente, che richiedesse l'opera di dentista, edificando in pari tempo tutte quelle popolazioni con la sua pietà e religioso contegno e più ancora con i suoi savi e salutari consigli». Si ritirò quindi nella infermeria provinciale, dove concluse in onorata vecchiaia la sua vita nel 1910. Ultimo epigono di questa benemerita categoria, fr. Desiderio Isola da Rovegno († 1961), che ancora nel nostro secolo accoglieva i pazienti, finché glielo permisero le forze, in S. Caterina di Portoria.

Il ricordato fr. Petronio fu medico-chirurgo «di gran moda», dottore di fiducia del prof. Giuseppe Morro, più volte sindaco di Genova. Risalivano a lui le «pillole emmenagoghe» ben note alle nostre donne fino a qualche decennio fa.

I farmacisti erano intenti ai loro «elettuari»; i dentisti accoglievano, con garbo, i doloranti clienti...Era una forma di «servizio»; un modello di umile vita, intesa come asceti, nella comune legge del lavoro.

Un giovanissimo frate, p. Vincenzo Celesia da Gazzo († 1924), vestito nel 1880 si entusiasmava nei ricordi che ascoltava, appassionandosi anche lui in questo genere di studi. Quasi a coronamento delle precedenti iniziative egli vagheggiò una Selva botanica, applicata alla medicina, alla farmacia, alla veterinaria, all'agricoltura, all'industria e al commercio...

Curioso e...ambizioso programma, che trovò la sua realizzazione in un'opera in due tomi, che venne presentata al Congresso Botanico Internazionale di Genova, nel 1892, riscuotendo elogi. Il frate ebbe anche una «menzione onorevole» all'Esposizione floro-orticola dell'anno dopo.

Dell'opera sopravvive un volume, legato in marocchino, con fregi in oro. Quasi simbolico emblema di una preziosa attività di monaci di altri tempi.

¹ MAURIZIO da Tolone, ofmcap., Trattato politico da praticarsi ne' tempi di peste...(traduz. dal francese), Genova 1661.

² Elettuario che, a seconda dei tempi e dei luoghi, veniva preparato con 50/70 costituenti di origine animale, vegetale e minerale, creduto una panacea per molti mali, cfr. CASSIANO da Langasco, ofmcap., Pammatone..., Genova 1953, p. 135.

³ Arch. provo Cap., Genova, Conv. Ospedaletto; Diversorum li (BB/28); Fr. Saverio MOLFINO, I Cappuccini genovesi, I Note biografiche, Genova 1912, 456 ss., V Codice diplomatico, Genova 1937, 338 ss.

⁴ In Genova 1792, presso Felice Repetto in Canneto.

⁵ Analisi delle acque solferee, e termali di Voltri, latte dai cittadini L. DE FERRARI e G. MOJON, Genova, Stamperia Società medica, 1804, p. 21.

⁶ Italy and the comforts. Manual of Tourists by VALERY, London c. 1840, p. 223 s.

⁷ Cfr. Algernon TAYLOR, Intérieur des Couvents en Italie (traduz. dall'inglese), Paris 1863, p. 27.